

## V DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

*Gen 11,31.32b-12,5b*

*Possa tu essere una benedizione*

*Eb 11,1-2.8-16b*

*La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede*

*Lc 9,57-62*

*Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*

La liturgia odierna affronta il tema della conversione e della chiamata, su cui poggia il ministero della testimonianza del servizio a Dio e all'uomo. La prima lettura narra nei particolari la vocazione di Abramo (Gen 11,31.32b-12,5b), paradigmatica per ogni credente. In essa si colgono gli elementi costitutivi della conversione e le esigenze del cammino di fede. Il brano evangelico presenta il medesimo tema sotto l'aspetto della chiamata al discepolato, mediante tre brevi, ma sostanziali, pronunciamenti del Maestro (Lc 9,57-62). L'epistola sviluppa, infine, una riflessione sulla natura e sulla manifestazione della fede teologale nella vita dei principali personaggi della storia sacra (Eb 11,1-2.8-16b).

Iniziamo con la prima lettura. Il testo odierno di Genesi rappresenta l'inizio della storia di Abramo, con la menzione dei personaggi del suo clan: Terach, suo padre; Lot, suo nipote; Sarai, sua moglie. Questo gruppo, originariamente stanziato a Ur, nella bassa Mesopotamia, si sposta verso nord-ovest, stabilendosi a Carran, dove muore Terach (cfr. Gen 11,31-32) e dove Abramo viene chiamato da Dio. La sua storia comincia, infatti, con una vocazione: «Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò"» (v. 1). Significativamente, prima di questo momento non si sa nulla di Abramo; la sua storia, infatti, non comincia con la sua nascita ma con la sua vocazione<sup>1</sup> e il suo incontro con il Signore. Anzi, dovremmo più precisamente dire che è Dio a incontrarlo, perché Abramo non è capace di rivolgersi a Dio per primo, come del resto nessun uomo: l'iniziativa è sempre del Signore. E quando Lui ci incontra, comincia la nostra storia. La storia personale di Abramo, nella fase anteriore al momento della sua vocazione, non ha nessun valore per la Bibbia e per i suoi lettori. Quando il Signore si svela ad Abramo, per invitarlo a iniziare una nuova fase della sua vita, egli ha già settantacinque anni. Certo non sono pochi, eppure di essi il testo di Genesi non ci dice nulla, come se non avesse alcun interesse per quegli anni che erano trascorsi fuori dall'alleanza con Dio.

Tornando al brano odierno, viene descritta la vocazione di Abramo, costituendo, dal punto di vista della spiritualità biblica, ciò che può considerarsi come il modello tipologico di ogni

---

<sup>1</sup> Utilizziamo qui il termine "vocazione", e i suoi sinonimi, non solo nel senso tecnico di chiamata alla vita consacrata, ma anche nel senso basilare di "conversione". Sotto questo profilo, gli elementi sapienziali, che si desumono dalla storia di Abramo, vanno applicati, in primo luogo, a ogni cristiano nell'atto della sua "prima conversione".

cammino di fede, cioè lo schema di riferimento per ogni vera esperienza di Dio. Tentiamo di darne una ricostruzione. Il Signore, rivolgendosi ad Abramo, lo scuote, per prima cosa, da una posizione statica, prigioniera del passato: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (v. 1bd). Se Dio è continuamente proiettato verso di noi, in un movimento perenne d'amore, anche l'uomo è invitato a fare altrettanto, perché nessuno può vivere la comunione con Dio stando fermo. Ad Abramo viene, infatti, chiesto un dinamismo di ubbidienza, un movimento interiore ed esteriore, che somiglia a una condizione perenne di pellegrinaggio. In una lettura sapienziale del testo sacro, Abramo è figura di colui che è "straniero" in questo mondo. Per incontrare Dio, egli deve muoversi, camminare senza fermarsi; non, però, sulla base di una mappa ragionevole e chiara in tutte le sue tappe, bensì su una parola che è soltanto una promessa: «verso la terra che io ti indicherò» (v. 1e). Nel momento iniziale della sua vocazione, il Signore non gli dice quale sia questa terra, o dove si trovi, né quando ci arriverà. Gli dice soltanto che, a suo tempo, gliela indicherà. Un movimento di ubbidienza e una fiducia incondizionata nella parola della promessa, sono quindi le prime cose che Dio indirettamente gli chiede; Abramo di fatto risponde con un'ubbidienza pronta, senza sovrapporre le sue riflessioni umane: «Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore» (v. 4). Ma c'è ancora un altro elemento che va sottolineato come una costante del cammino del credente: la presa di distanza dal proprio passato: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (v. 1bd). La libertà dalla propria storia personale è importante, perché Dio possa contare su coloro che chiama al suo servizio. Anche ai discepoli, Gesù chiederà la medesima disposizione d'animo, ossia la medesima virtù (cfr. Lc 9,57-62). Senza di essa è difficile apprezzare le cose nuove che Dio fa nascere ogni giorno sotto i nostri occhi. Inoltre, ritenere che il passato sia stato migliore del presente, o addirittura anche del futuro, è come accusare Dio di essere un cattivo regista della nostra vita, e non capisce che ogni giorno che trascorre è ricco di una grazia in più, che il giorno prima non aveva.

Tornando ad Abramo, abbiamo osservato che i settantacinque anni, vissuti nella non conoscenza di Dio, non sono degni di essere narrati dalla Bibbia. Nell'atto della sua vocazione, anche lui è invitato a dimenticare tutte le esperienze vissute senza Dio. Va notato che, prima ancora di dirgli che c'è una meta e un paese che gli verrà indicato, Dio lo invita a prendere le distanze dalle proprie origini e dal proprio passato: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (v. 1bd). E solo dopo aggiunge: «verso la terra che io ti indicherò» (v. 1e). Ciò vuol dire che si cammina verso le promesse di Dio, se si diventa liberi da ogni altra realtà, e soprattutto se si rinuncia ai progetti personali, per ricevere da Dio un'altra famiglia e un'altra città. Nel momento in cui si è capaci di vivere così, si

diventa una benedizione per il mondo, con effetti che si estendono ben aldilà della nostra immaginazione. Infatti, non appena Dio benedice noi, diventiamo noi stessi una benedizione per gli altri: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione» (v. 2). Tutti coloro che vivono nell'ubbidienza di Abramo, diventano una benedizione, destinata a raggiungere l'umanità intera: «in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (v. 3cd). Sembra di sentire l'eco delle parole rivolte da Cristo a Sr. Faustina: «Sappi, figlia Mia, che se tendi alla perfezione, porterai alla santità molte anime, ma se non tendessi alla santità, per ciò stesso molte anime rimarrebbero imperfette. Sappi che la loro perfezione dipenderà dalla tua perfezione e la maggior parte della loro responsabilità ricadrà sopra di te».<sup>2</sup> Nella Bibbia, però, è già svelato tutto, anche senza l'aggiunta delle rivelazioni private: la medesima verità era stata già svelata ad Abramo: «possa tu essere una benedizione» (v. 2d). Vale a dire che *la persona stessa* di Abramo diventa un canale di grazia: non tanto le sue singole opere; non tanto in base a ciò che lui *fa*, bensì in base a ciò che lui *è*. È insomma la crescita personale nello Spirito, e non le iniziative dei singoli battezzati, ciò che rende la Chiesa più bella e più ricca.

Vi è un versetto dove alla benedizione divina si connette anche la maledizione: «Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò» (v. 3). Questa dialettica della benedizione e della maledizione non va, ovviamente, intesa come un'azione divina di carattere giudiziale, punitrice verso gli avversari e benefica verso gli amici. Potremmo dire che la benedizione e la maledizione sono i due volti della stessa medaglia, quella della divina custodia: nel momento in cui Abramo accetta di partire per l'avventura che Dio gli propone, *questi si impegna anche a proteggerlo* nei pericoli inevitabili che incontrerà lungo la strada. In determinati casi, la protezione di Dio può assumere un aspetto severo, come nel caso della visita di Abramo in Egitto (cfr. Gen 12,1-20), oppure in quello del suo incontro con Abimelec (cfr. Gen 20,1-18). Del resto, anche Mosè sperimenterà una protezione "severa", ma inevitabile per la sua sopravvivenza e per quella dell'intero Israele. Volendo definire in termini sapienziali l'insegnamento espresso dal v. 3, si potrebbe dire: la benedizione di Dio è sufficiente a proteggere il credente da ogni male. Vale a dire: il cammino di fede, orientato verso il conseguimento delle promesse di Dio, non è mai esente da pericoli e da combattimenti. Il Signore dice ad Abramo di non cercare altre difese, perché la sua difesa è Dio stesso; la divina benedizione sarà il suo scudo (cfr. anche Gen 15,1).

---

<sup>2</sup> SANTA M. FAUSTINA KOWALSKA, *Diario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. 395

I versetti conclusivi della pericope descrivono la partenza di Abramo come atto di ubbidienza a Dio. In particolare, essi evidenziano il fatto che egli *non parte da solo*: «con lui partì Lot [...]. Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistato in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan» (vv. 4-5). Il senso sapienziale è chiaro: è impossibile rispondere a Dio da soli. O meglio: Dio stesso non vuole che andiamo a Lui da soli. Era già stato detto che Abramo, benedetto da Dio, diventa a sua volta una benedizione per la famiglia umana. Ma in primo luogo, ovviamente, lo diventa *per la sua famiglia*, e per chi condivide con lui la vita quotidiana. Così, invitato da Dio a partire sotto la sua guida per una meta sconosciuta, egli trascina dietro di sé tutti coloro che sono umanamente legati alla sua persona. Questa immagine richiama, a livello della spiritualità cristiana, la moltitudine di coloro che vengono attirati dallo stile di vita dei santi canonizzati dalla Chiesa, esempi eloquenti del fatto che la santità è accessibile a tutti.

L'epistola agli Ebrei, nella sezione odierna, tratta il tema della fede alla luce dell'esito della vita di personaggi chiave della storia sacra, tra cui anche Noè. Procediamo con ordine. Il testo si apre con una definizione della virtù teologale della fede: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (v. 1). Il testo greco, in questo punto, utilizza due parole che ammettono diverse traduzioni possibili: la parola *hypostasis*<sup>3</sup> (che qui è tradotta con “fondamento”) e la parola *elegchos*<sup>4</sup> (qui tradotta con “prova”). Per il testo liturgico è stata scelta una traduzione alla quale ci atteniamo in questa sede, perché indubbiamente grammaticalmente corretta, sebbene non l'unica possibile. La questione filologica, com'è ovvio, esula dai nostri scopi. Andiamo quindi al significato teologico del versetto, che noi formuliamo così: la fede è la base su cui poggiano le divine promesse non ancora realizzate («fondamento di ciò che si spera») ed è la sorgente di conoscenza di tutte le realtà invisibili («prova di ciò che non si vede»). Il primo dei due enunciati ci rende inoltre consapevoli del fatto che, sul piano teologico, la fede e la speranza non sono due cose diverse; più precisamente, la fede rivolta verso il futuro prende il nome di speranza. E se vogliamo completare il discorso, potremmo dire che la medesima fede, rivolta verso il presente, prende il nome di carità. Le tre virtù teologali non sono altro che la grazia vissuta nel tempo. Vale a dire che esse sono la forma dell'alleanza con Dio dentro la storia umana. Tutti coloro che, nei loro giorni, si calano in questa *vivendi forma*, sono graditi a Dio (cfr. v. 2). Se la conoscenza umana avviene attraverso la percezione, ovvero l'uso dei

---

<sup>3</sup> In greco può avere il senso oggettivo di “fondamento” o di “principio che fonda qualcosa”. Ma può avere anche un significato soggettivo, quale “saldia fiducia” o “perseveranza”.

<sup>4</sup> Il termine può tradursi oggettivamente come “prova” o “dimostrazione”, oppure soggettivamente come “convinzione” o “confutazione”.

sensi, come sappiamo dalla filosofia, la conoscenza del credente imbrocca una via differente e per questo lo mette in grado di conoscere realtà che sfuggono alla percezione sensibile: «Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile» (v. 3). Sia i mondi creati da Dio, sia la modalità della loro creazione non sono alla portata della conoscenza sperimentale. Possono essere quindi conosciuti solo con la fede, che precedentemente è stata appunto definita «prova di ciò che non si vede» (v. 1). Di quali mondi poi si tratti, si può rispondere dicendo che l'autore ha in mente la cosmologia della letteratura intertestamentaria, che immagina l'universo formato da più cieli.

Il testo epistolare prosegue considerando gli effetti della fede nei principali personaggi della storia sacra, a partire da Abele (versetto omissso dai liturgisti): «Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora» (v. 4). Di fatto, il racconto di Genesi non spiega la ragione per cui Dio gradisce il sacrificio di Abele e rigetta quello di Caino. L'autore dell'epistola approfitta di questa lacuna per riempirla con la sua tesi del primato della fede, già enunciato al v. 2: si è graditi a Dio non perché si è buoni, ma perché si ha fede in Lui. Chi ha fede diventa un punto di riferimento per ogni altro credente, anche dopo la propria morte, come Abele che «benché morto, parla ancora» (ib.).

Poi viene la volta di Abramo, personaggio cardine della fede biblica che coniuga profondamente la fede e l'ubbidienza: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (v. 8). Si tratta, insomma, di quell'atteggiamento che l'Apostolo Paolo definirà come obbedienza della fede (cfr. Rm 1,5). L'immagine del patriarca che parte senza sapere dove va, richiama la forza motivazionale della fede, che si concretizza nella *ubbidienza alla Parola*; l'effetto concreto è la libertà che Abramo conquista nei confronti del proprio passato, della propria terra di origine, del proprio clan. Persino dalle speranze umanamente personificate da Isacco. Egli non rimane ancorato alle proprie radici, alle proprie tradizioni o al proprio albero genealogico. Piuttosto, diventerà egli stesso capostipite di una nuova umanità, e costituirà una nuova radice genealogica da cui germoglierà, nella pienezza dei tempi, il Messia salvatore dell'uomo.

Lo stesso versetto ci suggerisce un'altra osservazione, in rapporto al Nuovo Testamento. La fede teologale è necessaria per entrare nel mistero pasquale. In assenza della fede non si può pensare di essere graditi a Dio (cfr. Eb 11,6). In questo senso, possiamo affermare che Dio è

glorificato dalla fiducia gratuita dell'uomo, in assenza di garanzie anticipate e talvolta anche in contrasto con le evidenze. Dinanzi agli occhi del cristiano non c'è la gloria della Gerusalemme celeste e della liturgia degli angeli, ma solamente una promessa, la cui certezza è maggiore di qualunque dimostrazione, *ma in forza delle fede*. Infatti, la promessa divina è infallibile non soltanto nella meta finale, ma anche in quella intermedia, ovvero nella realizzazione della santità nel cammino cristiano. Lo stesso vale per Abramo: non è in gioco solo il futuro promesso da Dio, ma anche la capacità di vivere il presente nella forma del pellegrinaggio: «Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera [...]. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (vv. 9-10). E con lui tanti altri, morirono «senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra» (v. 13). Chi vive di fede si pone, quindi, alla ricerca di un'altra patria. Del resto, non sarebbe stato difficile ritornare in quella di provenienza, e forse, dal punto di vista umano, anche più rassicurante. Ma questa ipotesi fu scartata da tutti i personaggi citati insieme ad Abramo, segno chiaro della loro definitiva appartenenza a un altro regno (cfr. vv. 14-16b).

Gli effetti della fede si possono rilevare anche in altre figure, diversamente collegate ad Abramo, innanzitutto sua moglie Sara: «Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre» (v. 11). La fede si presenta, nella vocazione di Sara, come una sorgente di fecondità. L'uomo che vive di fede non è mai sterile, e anche se Sara, dal punto di vista umano, non ha alcuna possibilità umana di generare un figlio, tuttavia, in forza della fede, diventa madre; e non soltanto madre di un figlio concreto e individuale, ma, in quanto sposa di Abramo, è resa partecipe della stessa paternità di lui, che si estende alle nazioni della terra e a tutti coloro che vivono di fede. Ancora una volta: nessuno va a Dio da solo, anche se è solo quando viene chiamato: «Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare» (v. 12).

Il testo evangelico odierno riporta tre brevi dialoghi tra Gesù e alcuni personaggi incontrati lungo il suo viaggio verso Gerusalemme. È possibile scorgere, sia nelle parole di Gesù, sia nell'atteggiamento di chi lo interroga, alcune esigenze perennemente valide del discepolato cristiano, che cercheremo di mettere in evidenza. Lo stesso episodio è narrato, con piccole variazioni, nel vangelo di Matteo (cfr. Mt 8,19-22), dove l'episodio è ambientato presso il lago di Tiberiade (cfr. Mt 8,18) nel contesto di alcune guarigioni. Si tratta di una diversa collocazione

geografica: Luca trasferisce significativamente i dialoghi sulle esigenze del discepolato lungo la strada verso Gerusalemme, intendendo sottolineare che il discepolo deve compiere lo stesso percorso del Maestro. L'insegnamento, nel suo complesso, appare piuttosto esigente, illustrando le difficoltà della sequela, mentre si avvicina l'epilogo del ministero di Gesù e, al tempo stesso, la più alta manifestazione dell'amore, che avrà luogo sulla croce. Dobbiamo poi aggiungere che Luca riporta un terzo dialogo sul medesimo tema (cfr. Lc 9,61-62), oltre ai due già presenti in Matteo, completando ulteriormente il quadro della libertà interiore richiesta dalla vita cristiana.

Entriamo adesso nei versetti chiave, per coglierne gli insegnamenti specifici. Nella lectio, teniamo conto contemporaneamente delle due redazioni, quella di Marco e quella di Matteo.

Il primo dialogo nasce dall'iniziativa di uno che desidera entrare nella comunità dei discepoli. Per Matteo si tratta di uno scriba (cfr. Mt 8,19), per Luca genericamente di «un tale» (Lc 9,57). Comprendiamo il bisogno di Matteo di specificare l'identità dell'interlocutore: il fatto che si tratti di uno scriba, mette in luce come la classe dirigente non sia tutta contro Gesù. Questo particolare è importante per un ebreo come Matteo e per i suoi lettori giudeo-cristiani. La predicazione di Gesù convince anche gli esperti conoscitori delle Scritture, e perciò non è affatto in contrasto con le tradizioni dei padri, come i suoi detrattori vogliono far credere. A Luca, che si rivolge a lettori di cultura greca, questo problema ovviamente non preme. Ad ogni modo, lo scriba si avvicina a Gesù per iniziativa personale, mostrando un'eccessiva sicurezza circa la propria professione di fede e la propria perseveranza nel cammino indicato da Cristo: «Maestro, ti seguirò dovunque tu vada» (Mt 8,19; cfr. Lc 9,57). La risposta ridimensiona subito le pretese del suo interlocutore: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20; cfr. Lc 9,58). Il Maestro disapprova sempre, nei suoi discepoli, l'eccessiva sicurezza di se stessi, specialmente in relazione alla propria fedeltà alla volontà di Dio. Il racconto della Passione dimostra che l'Apostolo Pietro è già nella trappola dell'illusione quando, ripetutamente, di fronte alla profezia del rinnegamento, professa, con troppa sicurezza, la propria fedeltà fino alla morte (cfr. Mc 14,27-31). Proprio questa sua sicurezza eccessiva è il preludio della sua caduta. Così, anche dinanzi all'eccessiva sicurezza dello scriba, Cristo pone lo stile di vita essenziale del Figlio dell'uomo, uno stile che non ha appigli umani su cui contare e che non segue le inclinazioni della natura. L'insegnamento è chiaro: soltanto la grazia di Dio ci permetterà di essere fedeli fino alla morte, mentre ogni pretesa di autonomia deve cedere il passo alla confidenza. Tornando alla risposta di Cristo, se da un lato essa ridimensiona l'eccessiva sicurezza del suo interlocutore, dall'altro presenta le esigenze del discepolato come *imitazione del suo stile di vita*. Dicendo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro

nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (ib.), Cristo intende dire che i suoi discepoli dovranno vivere la propria vita come Lui vive la propria, senza appoggiarsi a sicurezze di ordine umano. Non bisogna però fraintendere il concetto del Maestro: non intende che queste sicurezze non ci debbano essere, ma nel senso che gli appigli umani non dovranno mai essere assolutizzati, cioè ritenuti necessari per un qualche fine, oppure considerati insostituibili. Per il discepolo tutto è importante, ma *solo Cristo è necessario*. Basti ricordare Betania, dove Gesù viene accolto da Marta e da Maria, oppure la casa di Pietro a Cafarnaò. Si tratta di luoghi dove Egli trova rifugio e assistenza, e dove, in un certo senso, può "posare il capo". Ma non è lì la sua sicurezza, bensì nel soccorso del Padre, che Egli attende in ogni circostanza.

Il secondo interlocutore di Gesù, per Luca è ancora una volta un personaggio indefinito, mentre per Matteo è uno che già fa parte del gruppo dei discepoli: «E un altro dei discepoli gli disse: "Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Ma Gesù gli rispose: "Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti"» (Mt 8,21-22; cfr. Lc 9,59-60). Nelle parole del Maestro, ma anche in quelle del discepolo, si coglie un'altra esigenza basilare del discepolato: la libertà dai condizionamenti familiari. Il discepolo ritiene giustamente, come ogni altro uomo, di avere dei doveri nei confronti della propria famiglia. Occorre, però, anche qui non fraintendere la richiesta del Maestro; più precisamente, occorre saper distinguere quei doveri che cessano con l'inizio del discepolato e quelli che permangono. La risposta di Gesù lascia intravedere, intanto, il fatto che i doveri di ordine umano e familiare non sempre sono più urgenti del servizio al regno di Dio. Il discepolo è quindi invitato, a questo riguardo, a non seguire subito le valutazioni derivanti dalle consuetudini o dai giudizi ispirati dal rispetto umano. Qui subentra il ruolo insostituibile del discernimento: occorrerà interrogare Dio nella preghiera, e attendere la luce dello Spirito, per sapere se certi obblighi sono veramente impellenti, come sembra, e se sono, soprattutto, veramente più importanti del vangelo. Talvolta, potrebbe senz'altro essere così. Ma non sempre. Pensiamo, ad esempio, all'indemoniato geraseno, che desiderava pure lui vivere col gruppo dei discepoli e a cui Gesù dice: «Torna a casa tua e racconta quello che Dio ha fatto per te» (Lc 8,39). Nel caso dell'interlocutore che figura in Lc 9,59-60, la risposta di Gesù esprime una valutazione diversa da quella che il discepolo ha dato circa la sua situazione familiare. Con le parole: «Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Mt 8,22; cfr. Lc 9,60), Cristo intende dirgli intanto che prima di tutto il discepolo deve interrogare Lui, e non giudicare le cose seguendo il proprio metro. Può, infatti, verificarsi il caso in cui la volontà di Dio allontani geograficamente una persona dalla sua famiglia, vuoi per un'attività di evangelizzazione, vuoi per il servizio della carità, rendendogli così impossibile l'essere presente, o



partecipe, alla soluzione di questioni familiari anche importanti, ma che comunque possono essere risolte ugualmente dagli altri membri della famiglia. In sostanza, la circostanza della morte del padre di un discepolo è giustamente considerata, da ogni uomo ragionevole, come qualcosa di grave e di importante, dove la presenza di tutti i congiunti più vicini della famiglia non è cosa trascurabile. Tuttavia, Cristo rivendica per sé la possibilità di giudicare che, in un caso particolare, ci sia qualcosa di più urgente, per la quale impiegare il discepolo, anche allontanandolo da casa, in vista del suo servizio al regno di Dio. Naturalmente, non avviene ogni volta così: si tratta di situazioni particolari, dove l'insegnamento di base è che *Cristo va amato di più* ed è più importante degli obblighi familiari anche gravi.

L'evangelista Luca, a questo punto, aggiunge un terzo breve dialogo, assente in Matteo, mettendo in luce con esso una terza esigenza del discepolato: la libertà dagli affetti: «Un altro disse: "Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio"» (Lc 9,61-62). La situazione familiare qui descritta non è grave come quella precedente. Può sembrare, apparentemente, che Cristo voglia impedire arbitrariamente al suo discepolo di andare a salutare i parenti, cosa che peraltro non è peccaminosa da alcun punto di vista. Le parole del Maestro vanno, però, intese, come sempre, dentro la giusta inquadratura, che è l'insegnamento relativo alle esigenze del discepolato. Qui non si vuol certamente dire che un discepolo faccia male a salutare i suoi parenti, prima di partire per una missione; tutti i santi, più o meno, lo hanno fatto, quando non hanno trovato aperta opposizione nella loro casa. Gesù, infatti, non gli proibisce di andare, ma gli dice: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il Regno di Dio» (ib.). Ciò significa che Cristo ha letto nell'animo del suo discepolo e vi ha visto non semplicemente il desiderio di un ragionevole saluto, ma qualcosa di più, come una nostalgia disordinata, un attaccamento o una dipendenza affettiva, che rende il discepolato meno agile, e talvolta frena gli slanci e la generosità di autodonazione per il maggior bene della Chiesa. Significa allora che, anche rispetto ai legami affettivi leciti e per nulla peccaminosi, il cristiano deve mantenere con attenzione tutti gli equilibri del primato di Dio, lavorando su se stesso. Il Maestro sta chiedendo questo al suo discepolo, di fare cioè ordine nei suoi affetti, non di sostituire la famiglia con la missione. Sarebbe in contrasto con la volontà di Dio. Il quarto comandamento rimane, infatti, sempre valido in tutta la sua portata. Diversamente, la richiesta di Gesù non avrebbe un senso compiuto, neppure sul piano soprannaturale.